

La narrativa biblica

ELIA E LA VEDOVA DI ZAREPTA (1Re 17)

Come esempio di narrativa biblica scegliamo, per questa quinta puntata della nostra rubrica, l'inizio del ciclo del profeta Elia del quale si occupa proprio questo numero di «Parole di vita» (si vedano in particolare i primi tre articoli). Invito come sempre i lettori a leggere queste pagine tenendo il testo biblico sotto gli occhi.

La lettura degli ultimi versetti del c. 16 del primo libro dei Re, in particolare del v. 32, ci ha presentato Acab, re d'Israele, ricordandoci come egli fosse un fedele seguace del dio allora più importante sia per i Fenici che per i Cananei, il dio Baal, spesso associato alla sua compagna Ashera, il più pericoloso rivale di JHWH, il Signore Dio d'Israele. È solo all'interno di questo contesto che siamo in grado di comprendere l'inizio apparentemente improvvisato della storia di Elia (1Re 17,1); di lui il narratore non ci dice praticamente nulla, al di fuori del nome e della provenienza geografica, l'oscura cittadina di Tisbe.

Che Elia sia un profeta lo si capirà soltanto in seguito; di lui non ci viene data alcuna descrizione e più avanti dovremo spiegare il perché di queste omissioni; la narrativa biblica parla, infatti, anche attraverso i silenzi. Il v. 1 ci fornisce un'altra informazione, molto più importante: Elia dichiara che nel pae-

se non vi sarà più pioggia «finché non lo dirò io» e fa una tale dichiarazione affermando di trovarsi alla presenza stessa del Signore. La prima parte della dichiarazione di Elia è comprensibile alla luce dei versetti precedenti: Baal è infatti, tra le altre cose, il dio della fertilità e della pioggia e non è perciò strano che venga ora sfidato da Elia sul suo stesso terreno. Qui capiamo quale sarà il tema di fondo del ciclo di Elia: la lotta tra JHWH e Baal.

Il narratore, tuttavia, utilizza uno strano modo di procedere: perché non ci dice subito che il Signore ha parlato a Elia oppure che egli era un profeta? Elia, pur chiamando in causa Dio, sembra in realtà parlare a titolo del tutto personale. Un breve confronto con l'inizio del capitolo successivo (1Re 18,1) è illuminante; in 18,1 è il Signore a dare a Elia un ordine diretto, che contiene poi il contrario di quanto affermato da Elia in 17,1: «io darò la pioggia al paese». In 17,1 ci troviamo di fronte a una tecnica narrativa piuttosto comune, quella dell'ironia e del fraintendimento: il narratore vuol darci l'impressione che Elia sia un profeta e che parli a nome di Dio, ma allo stesso tempo vuole far nascere in noi un dubbio: lo è poi davvero? Chi ci garantisce che Dio gli abbia veramente parlato?

La prima scena del c. 17 (vv. 2-6) crea in chi l'ascolta una simile, duplice impressione: da un lato, per ben due volte, viene menzionata la parola del Signore che ordina a Elia di rifugiarsi presso il torrente Cherit (v. 2), dove troverà da bere e, miracolosamente, anche da mangiare, per opera dei corvi; Elia, sottolinea il narratore, agì proprio secondo questa parola del Signore (v. 5). Il testo mette così in rilievo la potenza della parola di Dio e la docilità di Elia. Resta il fatto che la scena è quanto meno singolare: Elia ha inteso punire l'idolatria di Israele con la siccità, ma lui stesso, quasi come un apprendista stregone, cade vittima della sua stessa azione, e ha bisogno dell'aiuto del Signore.

La piccola scena iniziale ha anche un altro scopo: quello di creare un'atmosfera nella quale gli ascoltatori vengono subito calati: la

parola di Dio, la siccità, la figura misteriosa e certo anche un po' ambigua di Elia. Anche questo modo di procedere è tipico della narrativa biblica ed è su questo sfondo che ci viene narrata e deve essere compresa la scena che segue, Elia presso il villaggio di Zarepta (vv. 7-16). La nuova scena si apre con il ricordo del problema di fondo, la siccità, cui segue una soluzione analoga alla precedente: la siccità è tanto grande da seccare anche il torrente Cherit (v. 7) e c'è così bisogno di una nuova parola del Signore (v. 8), il quale, come nella scena precedente, chiede a Elia un nuovo viaggio perché possa restare in vita (v. 9).

Questa volta il viaggio è più lungo e conduce Elia presso Zarepta di Sidone, in Fenicia. Il v. 9 aggiunge un particolare interessante: Dio ha dato disposizioni a una vedova perché si preoccupi di nutrire Elia. Il narratore scopre solo in parte le sue carte; sappiamo che Dio si cura della vita di Elia, ma non è ancora chiaro il ruolo che avrà questa vedova ancora sconosciuta. Tutto questo fa parte del gioco di anticipazioni e ritardi che spesso caratterizza il racconto biblico.

Come nella scena precedente, Elia esegue fedelmente l'ordine di Dio (v. 10) e, giunto a Zarepta, sembra voler mettere alla prova la vedova, chiedendole da bere. Qui il narratore si serve di una scena convenzionale: il viandante sconosciuto che chiede da bere a una donna (cf. due scene analoghe in Gn 24,17 e, nel Nuovo Testamento, in Gv 4,7). La scena è tuttavia subito modificata dal narratore; alla richiesta dell'acqua segue infatti quella del pane (v. 11); a questo punto la vedova risponde di non avere più nulla da mangiare e di star sul punto di morire di fame. Elia replica chiamando in causa ancora una volta la parola del Signore (v. 14), promettendo che alla generosità della vedova si agguincerà quella ben più grande di Dio. E così avviene: la scena si chiude con il miracolo della farina e dell'olio che non finiscono mai, ricordando che tutto è avvenuto «secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia» (v. 16).

Fino ad ora il narratore ha evitato di descriverci il profeta, i suoi sentimenti, il suo modo di presentarsi o di vestirsi, la sua famiglia. Anche della donna non ci viene detto nulla, se non che era una vedova e che aveva un figlio, verosimilmente piccolo. Il narratore ci descrive non tanto l'esterno, quanto piuttosto l'interno dei suoi personaggi. Per questo motivo egli ha insistito sull'uso dei dialoghi: Dio parla a Elia; questi parla alla donna e la donna gli risponde; Elia parla di nuovo alla donna in nome di Dio e alla fine, come si è visto, la parola di Dio trasmessa da Elia giunge a compimento. Ci troviamo di fronte a uno degli elementi più tipici della narrativa biblica: i personaggi sono presentati dal narratore attraverso i loro dialoghi, piuttosto che attraverso le loro azioni. Si comprende molto bene come la narrativa biblica doni alla parola un'importanza capitale; l'azione appare infatti interamente sacrificata al dialogo, il quale, a sua volta, è centrato sull'essenziale, in questo caso sul tema della parola di Dio che giunge a compimento.

C'è tuttavia un particolare che il narratore vuole stranamente sottolineare: al v. 10 il testo ci ricorda che la vedova stava raccogliendo legna, cosa che ci viene ripetuta poco più avanti (v. 12), per bocca della stessa vedova. Perché descrivere questo elemento narrativo, in fondo del tutto irrilevante ai fini dello svolgimento del racconto? La descrizione di questo gesto semplice e quotidiano – raccogliere legna – ha come unico scopo quello di attirare l'interesse degli ascoltatori sulla figura della donna; è dunque lei la vera protagonista del racconto, prima ancora di Elia, come sembrerebbe a una prima lettura superficiale del testo.

La piccola scena che stiamo leggendo ha pertanto ancora qualcosa da dirci, proprio in relazione alla vedova di Zarepta. Non si dimentichi che la scelta di Zarepta non è affatto casuale; siamo in Fenicia, cioè in pieno territorio di Baal, che tuttavia non è capace di far piovere neppure a casa sua; il Dio d'Israele, invece, è capace di vincere anche in trasferta! Da quanto il testo ci racconta la donna non è però in grado di sapere chi è vera-

mente Elia; essa sembra poi fidarsi di un Dio a lei sconosciuto e che non è certo il suo. Ciò che emerge nel racconto, perciò, non è tanto la fede della donna né la prontezza di Elia nell'eseguire gli ordini divini, quanto piuttosto il gesto di generosità della vedova nei confronti di Elia. Persino il miracolo della farina e dell'olio passa in secondo piano, di fronte all'azione della donna.

Così avviene anche nell'ultima scena (17,17-24), la malattia mortale del figlio della vedova, ricordata nel v. 17, che ha lo scopo di introdurre il piccolo racconto. Ci troviamo di fronte a un'altra scena-tipo, probabilmente a una variante di un tema comune, l'unico figlio richiamato alla vita e ridonato a sua madre, una scena chiaramente presente nel ciclo di Eliseo (cf. 2Re 4,18-37). L'abilità del narratore consiste anche in questo caso nell'utilizzare una scena convenzionale trasformandola in un contesto diverso.

La costruzione della scena è estremamente curata; al centro (vv. 19-23) troviamo la descrizione di una doppia azione e di una doppia preghiera di Elia; il risultato dell'azione, unita alla preghiera, è il ritorno in vita del bambino. In tutto il c. 17, i vv. 19-23 sono gli unici che si diffondono in particolari di carattere narrativo, pur conservando l'uso del dialogo. Tali particolari sono necessari per richiamare l'attenzione degli ascoltatori sulla reazione della donna, prima e dopo la malattia del ragazzo: la vedova, che aveva ormai riconosciuto in Elia un «uomo di Dio» (v. 18), di fronte alla malattia del figlio aveva vivacemente protestato; la morte del figlio, infatti, le sembra una ben amara ricompensa per la generosità da lei dimostrata verso Elia. Di fronte al bambino vivo, però, la donna pronuncia la frase che costituisce la chiave dell'intero capitolo: «Ora so che tu sei un uomo di Dio e che la vera parola del Signore è sulla tua bocca» (v. 24). Tutta la narrazione è così concentrata su questa dichiarazione che chiude il c. 17: la donna ha alla fine riconosciuto la verità delle parole del Signore pronunziate da Elia.

A questo punto siamo in grado di spiegare il motivo delle omissioni del narratore, che

ha evitato di raccontarci particolari che avrebbero potuto distrarci; tutto converge verso questa dichiarazione della donna, relativa alla sua fede nella parola del Signore di cui Elia è portatore; ogni altro elemento è superfluo. Leggere un racconto biblico significa pertanto riuscire a penetrare nella strategia del narratore, che vuole portarci pian piano a scoprire ciò che per lui è veramente essenziale; i giochi di omissioni, i silenzi, le sottolineature apparentemente superflue, l'alternanza tra dialogo e narrazione, tutto serve a questo scopo e richiede lettori appassionati e attenti.

Per concludere, c'è ancora qualcosa che possiamo osservare in relazione alla costruzione dell'intero capitolo: il narratore segue in tutte e tre le scene uno schema interessante, che si prolunga anche nei due capitoli successivi e che abbiamo già notato nell'articolo dedicato a 1Re 19, in questo stesso numero. La prima e la seconda scena sono poste chiaramente in parallelo tra loro: due viaggi di Elia nel contesto della siccità, due diversi ordini del Signore fedelmente eseguiti da Elia, due incontri preordinati da Dio: i corvi nel torrente e la vedova di Zarepta. Seguono poi due miracoli: la carne portata dagli uccelli e la farina, insieme con l'olio, che non vengono mai meno; nella terza scena, un terzo miracolo: il ritorno alla vita del figlio della vedova.

Questo modo di narrare ci porta a trarre una conclusione: Elia è invitato a muoversi, a partire dietro alla parola del Signore, a sperimentarne la forza attraverso l'incontro con altre persone, mentre, all'inizio del racconto (17,1), sembrava quasi voler agire a titolo personale. Elia è spettatore per tre volte di un intervento divino; alla fine però non è lui, ma una vedova sconosciuta, straniera e probabilmente pagana, che nella sua semplice generosità si converte alla fiducia nella parola del Signore. Non è affatto strano che Gesù, parlando nella sinagoga di Nazareth, abbia citato ai suoi concittadini proprio l'esempio di Elia e della vedova di Zarepta (Lc 4,25-26).

Luca Mazzinghi